

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lira 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno III - N. 22 - 26 marzo 1876.

Fratelli Treves, Editori, Milano

MONUMENTO DI UGDULENA.

La città siciliana di Termini ha innalzato nel suo cimitero un monumento a monsignor Gregorio Ugduleua, che morì a Roma nel 1872 in età d'anni 57. Questo eruditissimo uomo, fu un grande grecista, archeologo e poliglotta insigne. Fu anche liberale, sicchè i suoi concittadini lo mandarono deputato: appena furono liberi.

Il monumento concepito e disegnato dal giovane ingegnere signor Coppola e condotto in marmo dallo scultore sig. Civiletti, incarna il pensiero dominante nella vita e nelle opere dell'illustre uomo.

Il gallo disegnato su una delle facce del plinto rappresenta ad un tempo lo stemma e quella moneta punica d'Inera, per cui l'Ugduleua scrisse una memoria che segnò un vero progresso nella numismatica, e meritò gli premi e lodi fin dal duca di Luynes, e dall'Accademia francese.

L'archeologia doveva essere la scienza prediletta d'Ugduleua.

L'ultima volta che si recò a Pa-



MONUMENTO A GREGORIO UGDULENA, in Termini.

lermo, appena avuta tra le mani la fotografia di una iscrizione greca di Selinunte, che il tedesco Holm aveva molto studiata e poco interpretata, davano di seconda mano la sua illustrazione, che gli attirò il plauso degli scienziati nazionali e stranieri. Ma la sua opera maggiore è significata da quel libro premuto al petto dall'angelo che sovrasta al monumento. È la traduzione della Bibbia sulla quale egli esordì la miglior parte dei suoi giorni: più dotto del Martini e del Diodati, più avveduto del Lancelotti, egli poté siffattamente tradurre dell'originale e non dalla Vulgata, il sacro libro, e con tanta ricchezza d'osservazione commentarlo, da far sciamare a Manzoni vedendolo: « Voi così gioseste l'immenso Ugduleua!! »

Quell'angelo però significa non solo Sapienza, ma benanco Amore e Virtù; onde gli pende dalla sinistra una corona civica. E ben meritò la il velenamento, che gli ergastoli di Favignana e le segrete di Castel Santa Caterina lo guardarono parecchi anni libero nelle durezze delle servitù; e quando venne l'ora della

CONVERSAZIONE.

— Crisi! — crisi! — crisi! — Dio buono! ha quattro giorni non odo, non leggo che queste parole. Invidio la mia amica Laura, e l'Adèle e la Sofia, in casa delle quali non bastano né Deputati, né Senatori, né giornalisti... e che in fatto di giornali non leggono che quello di moda. — Sono due precauzioni igieniche che finiscono col prendere anch'io per assicurare il mio salotto contro la noia, come ho assicurato la mie mobilità contro l'incendio.

— Precauzioni letali! — La noia, come il fuoco, entrerebbe egualmente — solo che pagherebbe la multa.

— E già qualche cosa. — E poi non è vero. Vede il caso presente. — Oh! crede lei che quest'agitazione fittizia di curiosità incredula e un po' ironica, sia proprio diversa da tutto il paese?

— Sicuro che lei crede!

— Errore, errore grandissimo, caro Dottore.

— Loro signori si sono avvezziati a dire tutto il paese, come noi ad una prima rappresentazione, ed un ballo, ad una veglia, diciamo: *Inta Milano* — quando ci siamo tutti noi, dieci, dodici, quindici, che abbiamo su per giù la stessa sarta, e la stessa moda... e diciamo che non c'era nessuno... quando fra cento signori, si vedono, come diceva quel bravo sergente, cinque o sei di noi che mancano. — La colpa è nostra che non vediamo quelli che ci sono e vediamo quelle che non ci sono. Lei mi dirà, se non certo, che tutto il paese si occupa della crisi, si è commosso, si è preoccupato... Storie! illusioni! fantasmi!

Levi del paese un duemila persone che l'hanno fatta, e che ora la manipolano, la alzano, la cucinano e la vendono, e poi la scema cantano. — La società per ciascuno dei suoi membri è « la crisi »!... Il primo strato, è quello in cui ciascuno di noi vive per agitarsi, si agita per vivere, abbaglia, o sorride, soffre o dormicchia. Per lei, Dottore, è la politica — e un po' anche per me... La compango, e mi compango — ma per quanto si faccia, né io, né lei, potremmo a posto pacifico cambiare l'ambiente... Oh! se si potesse!... E quindi siccome tutto intorno a noi si muove nello stesso senso perché è posto in moto dalla stessa molla, così crediamo in buona fede che lo stesso movimento si propaghi per tutti gli strati sottoposti. — E abbiamo torto — come han torto i fanciulli i quali, quando gettano un sasso nell'onde, perché vedono i cerchi che vi creano, suppongono di aver agitato tutto il lago nei suoi forghi profondi.

E sbarriamo l'alto d'occhi quando, capitati per caso o per progetto in uno strato diverso, troviamo che non ci capiamo i nostri orgasmi, e quasi quasi non ci capiamo il nostro linguaggio e i nostri interlocutori ci guardano a lor volta come se ne credessero morti.

Ne vuole un esempio? — La racconto una storia. — L'altro di cui la testa stordita dalla chiacchiera politica di cui avevano riempito il mio gabinetto, andai dalla Cecilia... Entro tutta agitata, nervosa — vi erano tre o quattro signore e cinque o sei giovanotti. — Parlavano con concitazione — con calore. — Credo di indovinare l'argomento — si parla certo delle elezioni. In questa sicurezza faccio una punta nella conversazione. Ah! trovate anche voi che è una indignità! — La conversazione si ferma — tutti mi guardano. — Cecilia mi prende le mani, con un'aria... come se mi offrisse il suo fiato: — Una indignità? Quale? — Che diamine! La crisi. — La crisi! che crisi! chi ha avuto una crisi? Tu forse? e che razza di crisi?... Ah! una delle tue solite crisi?... nervose! — Niente affatto. La crisi ministeriale. — Movimento di curiosità nell'uditorio. — Come? — mi chiede Ottavio... sa bene... il biondino che fa la corte alla moglie del deputato... giacché? Hanno buttato giù il Ministero? — Si-

curo? non lo sa? — Oh! guarda un po'. Curiosa davvero!... E anche Minghelli interrompe per un po' inquieta Cecilia. — Meno male! una che mi capisce e divide le mie inquietudini. — Sì, curio, risponde, poiché è il capo del Gabinetto. — Di qual Gabinetto? — Mi cascano le braccia. — Del suo. — Il suo? Insomma non è più Ministro? — Ma no. — Me ne dispiace. Conlata passare l'inverno venturo a Roma e la Laura Minghelli aveva un bel brillante salotto.

— Ecco la crisi veduta da un punto di vista sotto cui a lei né a me si è mai presentata. — E, mandando a casa i deputati? mi domanda — il tuo scabio il biondino. — No, si rasseri... Non ci mancherebbe altro! — Il biondino diede un risponso: — Allora poi che se la chiedono fra loro. — Altro punto di vista? — E chi andrà su? chiede allacciandosi i guanti un altro interlocutore. — Depressi e Correnti. — Ci ho piacere per la Correnti — è una donna così gentile... e siamo amiche, sai. — Ma Visconti restata? — Con Depressi ma il pare? — Sono nemici! — No, ma il partito... — Tu sei stata colli nel 67? — La ingenuità della mia amica cominciava a diventare imbarazzante. — Del resto: meglio, tornerà a Milano — ci si diventerà. Ha tanto spirito e mi piace tanto quella sua galanteria diplomatica. — Il gusto è che si manda tutto all'aria. — Tutto!... che cosa! — Quello che i rossi dicono il sistema.

— Ecco vede, interrompe il prof. Poli, quello della cremazione c'era entrato senza che me ne fossi accorta — ecco, vede, non dico che il nostro fosse perfetto... D'accordo! — Certo bisognerà ritornare in qualche parte. — Sicuramente! replica lei. — Per esempio, accertarsi bene che il forno sia caldo. — Non capisco la metafora, e risponde con un sorriso. — Ma continui il professore, cambiar tutto no. — Ah! no di certo. — Rinunziare al gas, no. — Ci penso su, e replica: Già dell'oscurantismo, no di sicuro. — Il professore sorride a sua volta. — Breve! egli parlava del suo sistema di cremazione e degli appunti che gli fecero il Gabba ed il Valsuani. A lui pareva che nessuno in Milano dovesse o potesse occuparsi d'altro — come a me pareva che tutti dovessero pensare come a lui. — Quando si parla della crisi, si affrettano a parlare della crisi. — Quando si parla della conversazione che lo ho riferito testualmente si rinnovella con lo stesso tema, ma con variazioni diverse ad ogni mutamento di strato che si tenti.

E sa che vuol dir ciò? — Vuol dire che è una crisi che non ha radici nel paese... perché non è lui che l'ha fatta — ma loro — cioè quei signori di Montecitorio — i quali si credono (tutto il paese, sempre in quel modo in cui noi ci crediamo) tutti Milano.

Il paese non capisce che le questioni semplici — non si appassano che per ciò che capisce — e non capisce se non quello che lo appassano. — Pare un bisticcio — ma è una verità. — Quando non capisce bene, ci pensa su un pecciolino... poi si siede negli spalle, e attende che si fatti suoi che ci capisco — per fortuna sua.

— Ma si tratta appunto dei fatti suoi?

— Haddi, Dottore — la massima è vecchia, ma è sempre giusta: *Tout le monde à toujours plus d'esprit que M. de Voltaire*. Non riescirà mai a capere il paese che in tutta queste marce e contromarce di uomini, di gruppi, in queste combinazioni caleidoscopiche e rutilanti di frazioni, di fazioni, di frastagli che si formano, si difendono, si trasformano, secondo il modo con cui si muta lo strumento, sia proprio dei fatti suoi che si tratti. — Ed è un gran male — perché a tutto ciò assedia, come ad uno spettacolo, e appunto a faccia non per un'invincibile ma per impressione, da artista, il più delle volte, e spesso facendo finta per l'arte.

Dalle le mani a Minghelli perché è caduto bene, con grazia, con flemma — come all'epoca dei Circhi le avrebbe battuto ad un gladiatore che cadendo eseguisse bene le pose studiate sulle spicchio.

Fischia Mosca, non tanto pel suo voto, ma per la brutalità delle sue facce che valuniano la flemma acuta e mordace dello spirito Lombardo.

Fischia Ley perché gli dispiace che ano scienziato, come lui, avesse a camminare così sicuro e baldi nel mondo sotterraneo e in quelli celesti, inesplichi così male aggrandosi nel mondino piccino di Monte Citorio.

E sa, Dottore, ho finito col persuadermi anch'io che in questo modo di giudicare la politica dal punto di vista dell'arte vi è qualche cosa di vero e di giusto — che spesso vi sorprende.

Anzi — vediamo. Della sua aria lagubre e solenne vedo ch'ella mi porta un Ministero bello e formato in saccoccia.

— Diffatti...

— Ribbene — ascolterò i nomi a patto che me li illustri col rispettivi ritratti. — Voglio giudicare ognuno d'essi dalla sua fotografia.

— Aspetti che siano uniti e conacrati e ne vedrà subito le immagini nella ILLUSTRAZIONE. — Sa bene che l'editore non si lascia scappare una curiosità di pubblico senza soddisfarla. — Sta sicura! Appena giunge la notizia ufficiale della loro nomina, il Treves spedisce la sua brava circolare che in questo caso sarà del seguente tenore:

« Signore, — Poiché Ella è diventata da un altro illustre è necessario che io la collochi nella mia ILLUSTRAZIONE. — Io non ho colpa Lei, si. — Ma deché il paese sente il bisogno di vederli in faccia, alla sanità, quello di lasciarsi vedere? per tranquillare il paese e accennare il malcontento — e voglio quindi sperare che lei vorrà mandare la sua fotografia e renderlo omaggio alla sua lealtà di avversario politico. »

Ora siccome davanti al solletico delle vanità siamo tutti uguali, destra e sinistra, può star sicura che fra una settimana il gruppo delle nove Muse del gabinetto brillerà davanti ai suoi occhi... e se non troverà che sia quello delle Tre Grazie gli è perché essendo nove non possono naturalmente essere tre.

— Sta bene — aspetterò i ritratti della ILLUSTRAZIONE — ma intanto ne voglio uno schizzo a penna da lei. — E la multa che le infidgo per avermi ammorbo il mio gabinetto di odore politico — c'è paggio di quello del fumo.

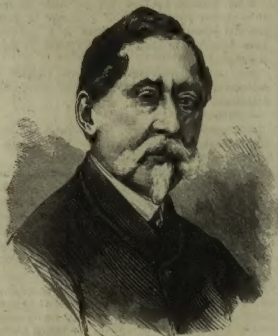
— Mi ci proverò.

AGGIUNTO DEPRESSI.
Presidenza e finanza.

Per fortuna in Italia non si dà ai Ministri il titolo di Sua Grazia — perché Sua Grazia Depressi proprio parrebbe una ironia consorte.

È un democratico della vecchia scuola subalpina, di quella democrazia che per asuetudine democratica usava il Catonismo di lavarsi poco e di pettinarsi mai — e ne ha conservato il figurino. — Cappello a tesa larga — barba lunga, ispida, incolta, spennatura classica, ci glio agitato — sguardo malinconico e profondo. Un abito che naviggia la toga, di una foggia che non si permette mai la impertinenza di essere di moda — un *palatol* che arriccia il manto. — Passo lento — voce profonda — accento, gesto Ciceroniani. — Un'insieme tra l'irato ed il quacquerio. — Cigliogio d'obbligo — divieto assoluto ai muscoli del volto di ogni tentativo di sorriso, — alla sua epoca non si poteva essere democratici, senza essere di malumore. Bisognava aver l'aria di essere sempre disgustati dal Ministero. — L'abitudine n'è così invecchiata nel Depressi, che adesso, diventato Ministro lui, sarà disgustato di sé medesimo.

Ecco il capo visibile della sinistra, l'uomo di Stato a cui domenica scorsa S. M. il Re con un laconismo repubblicanicamente aristocratico diede l'incarico di formare un nuovo Ministero con queste parole — caratteristiche della situazione: *Ca rada, ca lo fassa e ca'm lo porta...* La prima volta che lo conobbi fu nel 50 a



Marchese Pietro LAUREATI, m. a Grottamare.
(Da una fotografia del sig. Balli, di Roma).



ADOLFO BRONGNART, m. a Parigi.



Marchese ARCONATI VISCONTI, m. a Firenze.
Da una fotografia del sig. Loemher e Petch, [di Berlino]



MILANO. — COMMEMORAZIONE DELLE CINQUE GIORNATE. — I veterani delle patrie battaglie depongono corone votive sulla Colonna del Verziere.



PORTA STANGA DI CREMONA veduta al Museo del Louvre di Parigi (Disegno del sig. Crispi).

Torino. — Eravamo ai prodromi della guerra. — Cavour aveva in quel di chiesto alla Camera i pieni poteri. — Noi si arrivava via della Svizzera scappando dall'Austria. — C'erano con noi dei giovani che venivano ad arruolarsi volontari, — e c'era pure Brofferio, per cui un vaporetto austriaco, il *Radeletti*, che batteva il lago Maggiore, aveva riempito di terrore nervosi la traversata.

Drepitis venne a ricevere il collega alla Stazione. Era più spetinato, più irato del solito — la barba era melanconica come il suo volto — la voce aveva tesa. Mi strinse il cuore come un brutto presentimento.

— Ebbene! gridò Brofferio appena lo vide. — Tutto è finito — rispose Drepitis con la voce fonda della sciagura. — Si strinsero tristemente la mano, e si appalearono.

— Votai? insisté Brofferio. — Votai, replicò l'altro. — Povero paese! mormorarono a due, come nelle opere.

Confesso che per un momento ho creduto ad un trattato di pace coll'Austria.

Ne fummo tutti sconvolti e sconvolti.

Se lei che cosa deplorevo così? i pieni poteri accordati a Cavour per fare la guerra. Il paese ne aveva travecolato di gioia — essi ne piangevano come di una evenienza. — Quella stonatura mi restò sempre impressa. — Se continuavo a intonar così!

Il disagio profondo, cronico, incurabile, che da trent'anni amareggiava l'anima, oscura la fronte, scompigliava la chioma e la barba dell'onorevole Drepitis, non gli ha impedito di gustare varie volte la voluttà del potere.

Perché ha da sapere che il Drepitis è mancino.

— Vale a dire?

— Adopera con eguale disinvoltura la destra e la sinistra. Fu ministro di destra e di sinistra con pari fortuna — e anche del centro. È una prerogativa dell'antica scuola democratica — che la moderna cerca di rimettere in vigore.

Una volta, dopo essersi abalestrato da un ministro di sinistra ad uno di destra, pensò di creare un partito a bella posta per sé — e lo fece, come Domenedico credé Adamo, ad immagine proprio l'aveva una confraternita. — Li chiamarono gli *Agostiniani*. — Per farne dei frati non mancava loro che la tonsura. — Avevano dei frati l'andatura misteriosa, la taciturnità meditabonda, e quella uniformità nel volto e nella persona che viene dalla convivenza solitaria a continua.

Nessun uomo più del Drepitis può parere un padre guardiano.

La perplessità formava parte della regola.

Frati predicatori, volevano creare una religione, pensile e ondeggiante — non vi riescono — la corrente degli avvenimenti discolse la confraternita.

L'on. Drepitis è uno di quegli uomini che non si sa mai cosa sieno. È un ingegnere? Non lo suppongo. — Un avvocato? — non me ne sono accorto. — Un medico? non lo credo. — È un uomo politico — vala a dire un uomo che sa di tutto un po', a ch'è buono per tutto. Occorre a Rattazzi un ministro dei lavori pubblici? — C'è l'on. Drepitis — ed eccolo ingegnere. — Occorre a Ricasoli un ministro della marina? — C'è l'on. Drepitis — ed eccolo marinaio. Se adesso non riesce a trovare un ministro della guerra... perchè no? — si terrà la guerra per sé.

Ma il potere non lo ha mai indotto a piegare al pettine la indolce testa, — non ha mai trasformato col barbiere, e, menore della sorte toccata a Narciso, facendo la metamorfosi egli sempre un grande ribrezzo di specchiarsi nell'acqua.

Un aneddoto.

Quand'era ministro dei lavori pubblici aveva un segretario della democrazia moderna, di

quella che si pettinava giovane, bello, arzillo... Un di capia al Ministro un invito a pranzo dal Re. — Bisogna andarci. — Il segretario si preoccupa di questo cimelio cui era esposto il catonismo del suo Ministro — e ispeziona prima dell'ora i ministeriali indumenti. — Avevano tutti un carattere storico spiccatissimo — ma potevano passare. — Quando si fu alla camicia... il carattere storico combinato con un carattere d'intimità domestica pronunziatissimo complicavano le difficoltà. — Il Ministro aveva adoperato per fabbricarcela la vela... della sua fortuna — e presagendo il Ministero della marina, una di quelle della sua flotta futura. — Come si fa? il segretario al caccia a precipizio nei portici di Po — compera due camicie presentabili — e costringe il Ministro a questa transazione coi tempi e gli eventi. — E forse fu il contatto di quella tela, molle, leggera; fu il sorriso di quelle minime piegheature dello spallero, e di quelle cuciture a giorno, che gli fecero balenare in mente la idea di essere più mancino che non credesse.

IL BARONE GIOVANNI NICOTERA.

Ministro dell'Interno.

E Barone benché democratico — e se ne ricorda più che ad un democratico non conveniva.

Piccolo, larchiato, robusto, nervoso, bruno i capelli, la barba, il volto, la pelle; mobilissimo nel volto, nella persona; ha gli occhi neri, lucidissimi, penetranti, la bocca fina, i denti bianchissimi, il sorriso frequente, spesso ironico, talvolta ferino... ha dell'eccezione nella punta dello sguardo, come in quello del sorriso.

Parlatore facile, caldo, colorito, ha il talento dell'oratore parlamentare; sa frenare la sua parola, quando gli torna, e renderla manovrata, quasi insinuante, come sa abbandonare la briglia sul collo e spingerla a galoppo diritto traverso biade e vigneti. — Ma non crede che neppure allora sia il cavallo agitato che trascini l'ansante cavaliere. — Anche allora il padrone è lì, e se gli talenta di stringere il morso, lo rende, sotto il suo polso di ferro, docile ancora come una gattina da signora.

Niente ornata, ma sempre chiara, la sua parola acquista dalla sua voce squillante tutte le più diverse sonorità metalliche, da quella dell'argento a quella del bronzo.

Nessuno più abile di lui a suscitare una tempesta in un'assemblea con una frase, nessuno più destro nel dir dritto, senza sollevare burrasca, secondo che gli fa comodo.

Il suo ingegno non passò al torno della cultura — e quindi ha tutte le scabrosità, le ingegnanze della materia prima.

Appartiene alla democrazia moderna, e ha di queste le ambizioni irrequiete ma francamente espansive, così diverse dalle ambizioni concentrate e canottiche dell'antica democrazia — è uomo essenzialmente del suo tempo, e del suo paese — ha le passioni mondane dell'uno e gli impeti, e le importanze dell'altro. — Ama la vita per viverla, e per viverla bene — si culla volentieri tra le soffici imbottiture e la carezza del raso, e del velluto — ma ama con eguale ardore la lotta e la coazione, anche quando conducono all'ergastolo. — È uomo da saper portare con serena ed ilare dignità la catena del galeotto, per patriottismo — come di ballare con grazia severa una quadriglia principesca, per ambizione. Vero figlio della rivoluzione, ha fibra per farne e per dominare con pari energia. Vero figlio dei mazzoli, ha l'istinto artistico e quasi poetico della sua terra.

La prima volta che lo incontrai da un amico comune, egli aveva di recente perduto un'amica a cui aveva consacrato un culto ardentemente devoto — la vedova del capo di quella eroica-

mente dissennata spedizione di Segri che gli aveva aperto l'ergastolo del Borbone, la vedova di Pisanone — ch'era morta lasciandogli la custodia di una propria figlia, giovinetta poetica, entusiasta... ch'era allora uno dei miti del partito avanzato.

Ci conoscevamo di nome — di repulsione politica — nulla più. — Veduti così ci eravamo mai. Caddo il discorso più ai suoi recenti dolori — e su quella giovinetta, di cui era il padre adottivo. Egli trasse di tasca una lettera di quella fanciulla — e me la lesse con la voce leggera intesa — e la lesse con l'inflessa con cui un credente legge il Vangelo, colorando, accennando, fermandosi, e guardandoci tutti per cogliere le nostre impressioni.

E poi quando ebbe finito non si trattene più — e pianse — egli, che in quell'epoca era un uomo d'affari, egli un uomo politico — pianse come un poeta, come un idealista trascendentale — e nel lasciarmi mi strinse la mano come se fossi un suo vecchio amico.

Da quella sera non lo rividi da vicino che una volta solo. — Eravamo ad un teatro di Roma: il mio palchetto era alquanto al suo. Egli era con vari amici, rumorosamente liare, sorridendo, ammiccando alle ballerine, puntando il cannocchiale sulla scena con la curiosa indiscrezione di un sensuale raffinato.

Ecco l'uomo — lo giudichi.

P. S. MANCINI.

Guardasigilli.

Come oratore chi lo non conosce? La sua eloquenza un po' convenzionale e un po' nasale è una valanga: — guai al galantuomo su cui si rovescia, — ghiaia, pietra, macigni, polvere, macerie porta tutto con sé e ne fa un cumulo sotto cui quel povero diavolo, anche serbando illese la ossa, rimane soffocato.

Come giureconsulto lo dicono profondo. — Sarà!

Come avvocato, è improvvisatore per eccellenza — parla una intera seduta sopra un' causa che ha sfogliato appena in ferrovìa, e riparte come è venuto, senza saperne più che ne sapeva prima.

Lo si può dire ancora un bell'uomo, fresco, un po' grasso, con le guancie incarnate; ha tutti i caratteri del sensualismo epicureo.

Amma la musica, i teatri, le prime donne — soprattutto le prime donne — e anche la prime attrici.

È amico della Ristori — e della Fricki — lo trovate nel camerino delle celebrità del giorno. — Frequentatore di palcoscenici, ha sempre pronto un consiglio legale pel tenore — un cartoccio di dolci per le ballerine, — un buffet per le coriste.

Prodigo per natura, guadagna e spende senza contare. — Ama il fasto, le catene grosse all'orologio, le anella scintillanti alle dita. — Ha pochi nemici, molti amici, moltissimi creditori — non molesta i primi — serve i secondi — paga i terzi... quando se ne ricorda.

Quando fu ministro un'altra volta — per pochi mesi — questi ultimi ebbero il cattivo gusto di ricordarglielo con un sequestro sul suo stipendio.

A chi biasimava l'alto villano, rispose che aveva ragione, — e accise l'amico persisteva a negargli, egli si riscaldò e fece un'arringa in loro difesa.

Ora, mia bella lettrice, i tre ritratti delle tre principali figure giulio ho schizzati sull'album. Li moltiplicherò per tre — e avrà le nove Eccellenze della democrazia.

22 Marzo.

DOCTOR VERITAS.

L'ANTICA PORTA DEGLI STANGA A CREMONA.

Il nostro giornale fu il primo in Italia a dar la notizia che la *Porta degli Stanga* di Cremona era stata comprata da un francese, e andava a decorare il Museo del Louvre. Poiché la stampa italiana non mancò di aggiungere alla notizia i soliti tardi e inutili riempimenti, coi quali accompagniamo, queruli, le opere d'arte che escono di patria, non potremmo apprezzare all'estero che in casa.

Di quella porta ora non ci rimane che la riproduzione in gesso, meglio che nulla, molto sempre per gli studiosi d'arte; tutto quanto si possa desiderare d'altro è fatto compiuto.

Consoliamoci coi Mongeri, e giustamente, all'idea che l'insigne monumento, che presto farà la sua trionfale entrata nel Museo del Louvre in Parigi, almeno « in quell'immenso santuario dell'arte avrà il pregio di parlarsi più largamente, davanti il mondo intero, del paese nostro, della nostra storia, delle arti nostre, insieme ai molti capolavori italiani che ci hanno onorato molto.

La porta degli Stanga non è come si suol dire un'opera d'autore; è forse qualche cosa di più onorevole al secolo che la produsse, è un'opera il cui merito non appartiene esclusivamente ad un solo individuo, ma ad una data epoca della nostra storia; è una cristallizzazione, se così posso esprimermi, del buon gusto dominante e della splendida fantasia che erano peculiari alla seconda metà del secolo XV, segnatamente nelle scuole Lombarde, prima dell'influenza Leonardesca; precisione qualità di cui si deplora ai dì nostri il difetto, e in chi spende senza risparmio per fabbriche arricchite di ornati, e in chi non è pari al largheggiare dei committenti in architettura.

Pubblicando il disegno di questo insigne monumento, l'ILLUSTRAZIONE potrebbe dispensarsi dal descriverlo. Basta dare le dimensioni principali, tolte da un'accurata e pregevolissima monografia pubblicata dal nostro distinto critico, signor Giuseppe Mongeri, in quell'occasione che, certo, non si può dire fausta.

L'altezza della porta della soglia alla serraglia dell'arco m. 5,24; la larghezza tra gli stipiti m. 2,98; l'altezza delle colonne, compreso il capitello ed esclusa la base, m. 4,20; l'altezza della trabeazione m. 1,48; per ultimo la larghezza interna della porta, compresa le spallature, al piano del pavimento m. 5,60; e l'altezza generale da questa al piano sommo della cornice m. 7,22.

Le due figure ad alto rilievo che decorano il monumento, in alto, nelle spallature sono, un Ercole ed un Perseo; sotto l'Ercole da un medaglione sporgono digiungendo i denti colla gola aperta, le sette teste dell'idra; ne due medaglioni sottostanti, superiormente: Ercole dopo la vittoria d'Atene con un trofeo d'armi accanto alla Fortuna, e di ricostituito da una figura di donna, forse una Minerva; ed inferiormente: Apollo e Marsia e sui due spicchi della base triangolare della colonna: Ercole col fiondo sulle rive dello Stige, e la fatica del Leone Nemeo.

Sotto il Perseo nello stesso ordine di ricostituito, le teste recite delle tre Gorgoni, Medusa, Euriale e Siano, col cavaliere Pegasus; un solo medaglione sulla spallatura ed ai due spicchi della base le fatiche del serpente e di Aceto Saggi stipiti: Ercole ed Onofre ed Ercole che si moriva la cervice di Ness; nel fiondo della porta: Ercole: un combattimento favoloso, poi Ercole che uccide il toro Marstonio, quindi il combattimento dei centauri e dei Lapiti, poi una donna con una testa recita in mano. I quattro medaglioni rappresentano Cesare, Adriano, Tito Vespasiano e Traiano; nel due busti il Mongeri vedrebbe due figure, Lodovico Maria, e Giovanni Galeazzo Maria. Delle composizioni dei medaglioni figurati a due ordini che dell'Apollo e Marsia esiste il modello in un antico cammeo, della battaglia dei Lapiti una riproduzione eredita del Curadamo, dell'Ercole vittorioso, una medaglia di bronzo che non ne differisce in nulla.

Le due dell'Ercole e del Perseo indicano una tendenza al naturalismo secondo la rigidezza d'interpretazione della scuola del Mantegna.

La decorazione di questo monumento, in quanto si riferisce all'ornato, non potrebbe essere più ricca e rigogliosa senza essere sovversiva, né potrebbe allo stesso

tempo distaccare, meno l'effetto degli elementi organici dell'architettura sulla quale fiorisce con una grazia bisbetica e capriciosa, e con tutto le scarse premesse di una ricca e potente fantasia sempre guidata dal più squallido bisogno, con fantasie folleggiare di stoffe e calami e foglie e fiori e ad accenti staccati, della cui distensione, ipoglossi, nati, cantanti, trionfi, puti in atto di danza e fedi ubriache della guaina di calici profumati e di canalicoli tagliati.

Ed ora facciamo due righe di storia sulla vendita e sull'ultima destinazione del monumento. La casa della quale era l'ornamento fu venduta nel 1824 per lire 30,220, e la porta, ancora pochi anni fa, veniva offerta per poche migliaia di lire: il signor Vaissas di Marsiglia, agente di cambio, di quelli che sanno che v'è al mondo qualche altra cosa di prezioso oltre all'oro, la comprò l'anno scorso per quarantamila lire, « la porta », intendiamoci, non la casa, — ed ora egli l'ha ceduta al Museo del Louvre di Parigi per una bella somma.

Il direttore dei Musei Parigini, intanto, desideroso di far conoscere il vero nome della porta, che dal Cicognara, senza prove, è detta di Bramante Sacchi, ha mandato espressamente in Italia il signor Luigi Comajod, allievo della scuola delle Galle, perchè rivisiti archivi e librerie per scoprire la verità.

Quanto a Bramante Sacchi creduto ancora autore di quell'insigne opera, si ha persino il sospetto che possa essere persona apocritica, e si opina doversi l'opera ai fratelli Rodari per certe analogie di stile fra il lavoro di questa porta e quanto fecero i Rodari nella cattedrale di Como.

Saremo a vedere!

RITRATTI

Marchese Pietro Laureati.

Un giorno, a Londra, prima del 1848, in un parco, una folla di spettatori accorsi ad assistere ad un'ascensione acrostatica, cominciava a perdere la pazienza vedendo il pallone gonfio e pronto, colla navicella in ordine, starsene fermo da un pezzo.

Dovevano partire in due: l'arconauta ed un altro; ma questi al momento di mettere il piede nel gran canestro che dove portarlo sopra le nuvole, s'era fatto pallido, ed aveva rifiutato. Egli era uno di quei poveri diavoli delle montagne di Parma che girano il mondo suonando l'organetto; il bisogno l'aveva spinto a vendersi per quel viaggio, ma il sotto l'abisso d'altezza che lo aspettava, aveva cambiato d'idea.

L'arconauta, provate inutili le sue insistenze, lo rimandò con un:

« Vattene pure, vi' già, sei italiano, e tanto basta! »

La folla fece coro all'insulto ed il nome italiano fu coperto di contumelie. Un signore che passava di lì, sente di ch'è si tratta, salta in mezzo a quel coro che invidia contro il povero girovaghe, ed ad alta voce grida:

« Vi è mancato un italiano? eccome un altro a provocare l'insolenza stupida dei vostri insulti. Signore, pagate a questo disgraziato il prezzo convenuto; lo sostituisco. — Ed entrò per primo nella navicella.

Uno scoppio d'applausi coprì le sue parole, l'arconauta pagò il Parmigiano, il nuovo viaggiatore si mise su una mezza corona, i cordoni furono tagliati ed il pallone si slanciò come una setola verso il cielo.

« È un gentleman, disse allora. — È un marchese, sussurrò un altro. — E il famoso violoncellista italiano che ha dato il gran concerto colla Grisi, colla Pasta, con Tubini, Lablache e Tamburini, disse un terzo, l'ho veduto io al teatro, ove tiro il sipario; la regina, il principe consorte, i Pari d'Inghilterra, gli stringono la mano, e grand'artista e marchese.

Egli era già lontano, su in alto, e la folla gli

mandava ancora delle salve di grugniti e d'applausi.

Che c'era di vero in quanto s'era detto di quell'italiano nella folla?

Tutto era vero. Il violoncellista famoso parso in pallone era il cavaliere Pietro del Marchese Laureati, marchigiano, che allora nel mondo artistico era tenuto, da una ventina d'anni, pel primo violoncellista dell'epoca.

L'avventura del pallone merita in questo cenno biografico del Laureati, il primo posto perchè prova com'egli fosse buon italiano e si terrebbe dell'onore del suo paese all'estero, virtù che spesso mancava a coloro che, passando buona parte della esistenza viaggiando fra stranieri, scordavano a quei tempi l'Italia, e talora se ne vergognavano. E quell'atto era tanto più memorioso per lui, in quantoché avesse sortito dalla natura un indole timida, e per nulla disposta alle prove di opregio e d'ardire.

Nato nel 1802 a Grottaferrata, ricco, nobile, titolato, al nido del cavallo, la delizia dei suoi pari, preferì, sino da fanciullo, le scavi note degli strumenti da corda, ed alle corse a carriera dei cultori dell'equitazione, le fughe musicali dei maestri dell'arte, gli studi, i libri, le belle lettere e le arti.

Membro d'una delle primarie famiglie marchigiane, rinunciò alla carriera di soldato del papa nella quale avrebbe un giorno potuto figurare accanto al Kanzer, lasciò il grado di tenente colonnello e volle arruolarsi nel reggimento mondiale che ora vanta i Batta e i Serret belgi, Ganz, Munck, Mendos, Romberg, Dolzaver tedeschi, Coesman, Garvey, Perce, Pilet, Franchomme francesi, Offenbach olandese, ed il gran Paganini, per citare un solo italiano.

In breve acquistò una solida celebrità col suo violoncello che piangeva, rideva, parlava, e commuoveva sempre, al riso come alle lagrime, all'ira come alla tenerezza. Egli era l'idolo delle capitali e delle corti straniere.

Il suo biografo ha scordato un grazioso aneddoto detto in suo onore dalla regina Maria Cristina di Spagna.

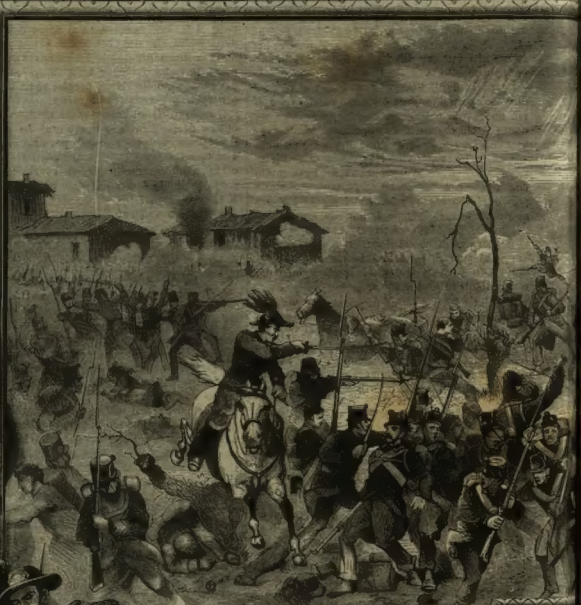
Era aveva condotto il gran violoncellista italiano da Madrid a Pamplona per le feste date in quell'anno ai principi francesi. Ognuno sa a qual diluvio di note diplomatiche abbiano dato occasione i matrimoni spagnuoli. Terminato in una di quelle feste un concerto, nel quale il Laureati aveva fatto prodigi col suo magico archeduto, la regina di Spagna battendogli la mano sulla spalla: « Grazie Marchese, gli disse. Di tante note spiccate in occasione dei matrimoni spagnuoli, le vostre sono le sole che m'abbiano toccato il cuore. »

Per un buon terzo di secolo egli tenne nel mondo uno scettro musicale, vantato ovunque come il Paganini del violoncello.

Perfetto gentiluomo, ebbe tra i suoi amici, D. Pedro ro, e padre del virtuosismo di D. Pedro giallo, col quale passava dell'ora a studiare musica, ed a metter insieme dei concerti privatissimi di corte. Nel mondo musicale ebbe un tale scambio d'affetti con Beethoven, Blumenthal, Rossini e Spontini, per non nominare una filza. I migliori violoncellisti viventi, Furino e Perora, ricevettero da lui i segreti dell'arte, e lo veneravano quel maestro.

Patriotta appassionato, fu amico personale e politico dei grandi patrioti italiani che figurano nella storia del risorgimento d'Italia dal 1801 ai dì nostri: Balbo, Gioberti, Giusti, Azeglio, Gino Capponi erano tra questi. Nel 1849 era uno dei più attivi intermediari fra il consolato italiano a Roma ed i cittadini che si occupavano delle sorti del paese, come lo era stato già prima col conte della Minerva e gli altri ministri del Piemonte, accreditati presso la corte pontificia.

Egli terminò la sua carriera o'era nato, nella sua Grottaferrata, ove da molti anni, riposando vecchio venerabile ad gli allori meritiati,





riceveva visite d'amici vicini e lontani, e godeva rammentare, nel trionfo dell'Italia liberata, i tristi giorni della schiavitù, e le sofferenze e le imprese tenebrose, e le battaglie in campo aperto, ed i trionfi. Con questi ricordi che a 74 anni animavano il suo spirito, il suo sguardo simpatico, morì il 2 febbraio di quest'anno, da tutti desiderato.

Marchese Arconati Visconti.

L'ILLUSTRAZIONE nel suo album necrologico, accanto al ritratto del marchese Laureati, colloca con vivissimo dolore quello d'un altro marchese, Giannantonio Arconati-Visconti. Morì questi, disgraziatamente, nel fiore dell'età, quando il paese aveva imparato, a conoscerlo, ad amarlo, a stimarlo, ed a sperare alle cose dal suo ingegno e dal suo coraggio, non per promesse, ma per prova già data d'esser degno di figurare nella più eletta schiera dei viaggiatori scientifici.

L'ultimo rampollo d'una delle più ricche e, per storica importanza, delle più illustri famiglie patrizie milanesi, allestito a molti dei più gran castelli d'Italia ed a quasi tutte le principali grandi famiglie di Lombardia, il marchese Giannantonio Arconati trovava già in casa gli esempi per fuggire la traccia di

... lombardo Sardanapalo

Cui solo è d'esse il maggior dei beni
Che dagli altri si stacca e dal Ticino
Lo fan d'ogni lato e di virande.

Più che della frescura dei prati lombardi e dell'aura serena della Brianza, e delle acque scorrenti a mille rivi nei prati piani, egli sentiva desiderio delle arsuri dei tropici, delle asfodeli che soffiano sulle sabbie cancani dell'Africa; preferiva ai crotti dei nostri laghi le cripte misteriose di Tebe, ed alle pure linfe del Ticino le onde melmose del Nilo popolato di cocodrilhi. All'età nella quale tanti suoi pari nulla trovavano di più esilarante che i gruppi coreografici della Scala, e le cavalcate eleganti sui bastioni, a 49 anni, egli cavalcava sotto i cedri del Libano, percorreva la Siria e l'Arabia Petrea; visitava l'Egitto, e penetrava ad dentro l'Africa sino a Cartum, spendendo nello sfarzo orientale d'una splendida barca per risalire il sacro fiume dei Faraoni, quello che altri spendeva per un elegante *phaton* o per le parrucche incipriate d'un equipaggio alla Daumont.

Allo scoppiare della guerra del 1859 egli aveva vent'anni, ed era di ritorno dall'Africa; entrò nella scuola militare d'Ivrea, ne uscì sottotenente e prender parte alle patrie battaglie, fu aiutante di campo del generale Della Rocca, e, terminata la guerra meridionale col paese di Gascia, prese l'aspettativa come ufficiale dei bersaglieri, e di ordinanza del re, per dedicarsi ai suoi studi geografici e di storia naturale, nei quali sentiva una viva passione. Alla proclamazione del regno d'Italia, fu chiamato come addetto militare alla missione diplomatica che recava a Pietroburgo e Bruxelles la notizia ufficiale del grande avvenimento, si risvegliò in lui la passione momentaneamente sopita di viaggi, ed accordò col conte Einaro di Cavour per una importantissima e pericolosa escursione nel Sudan, passando attraverso l'Egitto ed il gran deserto. Fra i suoi, e fra gli amici, trovò mille opposizioni, consigli e dissuasioni; ma egli aveva nelle carni quell'assillo potente che spinge i viaggiatori, lontano dalle contrade note, alle scoperte del globo, agli studi etnografici, alla ricerca della flora e delle faune ignote che vegetano e vivono sotto le ombre tropicali dei boschi popolati di fiere, e sulle rive dei fiumi inesplorati pieni di meraviglie e di mismi. Partì solo.

Un giorno al Cairo giunse la notizia della

sua morte, né era del tutto falsa. Arrivato alla famosa cataratte del fumo Bianco, colto da una febbre maligna che lo fece delirare venti giorni, tornò da quel viaggio segnato secretamente dalla morte, che gli aveva inoculato in quella malattia il germe d'un morbo insaniabile.

Apparentemente guarito, percorse a studio l'Arabia Petrea: viaggio pieno di pericoli e di fortunate avventure; e tornò in patria per prender parte alla guerra del 1860, nella quale ebbe grado di capitano e la medaglia al valore militare.

Terminata la guerra, tornò agli studi, raccolse le sue memorie, volle collegare il frutto del suo viaggio Arabico col risultato delle anteriori peregrinazioni d'altri in quelle contrade, e mescolò quieto in Firenze, che era divenuta la sua patria d'adozione, passò un periodo di ricerche e studi, fra la sua libreria e le pubbliche biblioteche, durante il quale sentì le prime scosse del male che covava in lui misterioso. L'età giovanile valse a risparmiarlo per allora, onde potersi condurre a termine la sua opera: *Diario d'un viaggio in Arabia Petrea nel 1865*, pubblicato con un Atlante degno del testo e corredato di belle fotografie, in un volume di 428 pagine, in una stupenda edizione di lusso coi tipi del Bona di Torino nel 1872.

Innamorato sempre del lettore, delle arti e delle scienze, vissuto a lungo in Parigi, che può essere tanto un abisso a precipitare nei vizi, quanto una scala a peregrinare virtù; nelle sue gite a quella gran capitale non sentì che le influenze benefiche d'un gran centro d'attività intellettuale, e, nato a Pou in Francia durante un viaggio dei suoi genitori, si ammorbidì in Parigi durante un suo viaggio nel 1873, sposando la figlia dello scrittore francese Alfonso Peyral, oggi Senatore, scrittore forbita anch'essa e tenuta in gran conto dai cospicui rappresentanti della stampa politica e letteraria francese.

Fatto il giro della luna di miele, visitando i possedimenti della casa Arconati di cui era l'ultimo rappresentante, si stabilì in Firenze continuando di vita studiosa, alternando gli studi etnografici coi più ameni della letteratura drammatica della quale era grande ammiratore, frequentando teatri, artisti e scrittori drammatici, ammirando da tutti, ed amando per il garbo del conversare festoso, le maniere affabili, la dolcezza dell'indole e la retitudine dell'animo e per il fascino della sua persona e della sua casa, essendo egli bello e aiutante, ricco, valoroso, elegante, e raccogliendo nei suoi appartamenti copie di armi, libri, quadri, bronzi, porcellane, stoffe, manoscritti, incisioni, ecc.

In tanta felicità di condizione, il mal seme di malattia che aveva portato dal suo viaggio alle origini del Nilo, non tardò a svilupparsi e poco a poco gli avvelenò l'esistenza, lo travagliò dolorosamente, e lo trasse a morte il 23 febbraio u. s. dopo due giorni e due notti di agonia, e davanti la quale ebbe appena due lunghi intervalli per sorridere alla sposa che non abbandonava un istante il suo capezzale.

Egli era membro onorario della società italiana d'Antropologia ed Etnologia, membro della società Geografica di Londra, e di molte Accademie letterarie e scientifiche, insignito di più ordini, ecc. Ma quello che più onora si è di non aver mai cessato d'essere membro della onesta famiglia dei cittadini che onorano la patria col disinteressato operosità della scienza, e coll'interessato carattere.

Brongniart.

Adolfo Teodoro Brongniart, nato il 14 gennaio 1801 dal famoso creatore della moderna ceramica francese, Alessandro Brongniart direttore della manifattura di Sèvres, fu anch'esso un

viaggiatore emerito della scienza, e viaggiatore meraviglioso per aver fatto le prime e più difficili escursioni nelle foreste più antiche del globo, senza uscire dal suo gabinetto di studio; non per vana o pigrizia, ma perché le solve che gli erano predilette erano già distrutte da centinaia di secoli. A lui spetta in parte l'onore se oggi l'immaginazione può rappresentarsi in modo pittoresco l'aspetto della terra popolata di piante nel mattino della vita terrestre. Ciò che aveva fatto già Cuvier per ricostruire il mondo antiluviano nel regno animale, fu intrapreso dal Brongniart nella sua gioventù pel regno vegetale, ma si stancò presto e della sua storia dei vegetali fossili non pubblicò più nulla dopo i primi fascicoli messi alla luce nel 1828.

Però per tutta la vita un laborioso cultore della botanica, ed uno degli scopritori dei misteri della generazione delle piante. Laureato in medicina, alla cura delle malattie umane sottopose lo studio della fisiologia vegetale, fu professore in queste materie al Museo di Parigi. Membro dell'Accademia delle scienze dal 1834, fu uno dei fondatori degli *Annali delle scienze naturali*, e Ispettore generale dell'Università nel 1852. Morì in febbraio di quest'anno a Parigi.

COMMEMORAZIONE DELLE CINQUE GIORNATE.

Alle feste di domenica, 19 marzo, al Verziere non si poteva desiderare maggior affluenza di cittadini, com'è facile vederlo dal disegno che il Cenni ne ha fatto sopra lungo e che si pubblica in questa settimana. La piazza era gremita: un grano di miglio gettato sulla sabbia non sarebbe andato a terra.

Da una parte veniva il corteo dei Veterani della patria battaglia, e c'era una rappresentanza dei Veterani di Brescia, la città delle dieci giornate; dall'altra il lungo corteo delle Società operaie, col banda nazionale davanti, un drappello di donne a bruno, dei fanciulli che recavano le corone votive, la bandiera del Mille, quella del Consolato delle Società operaie, dell'Associazione degli operai, del Tiro, ecc.

Questi venivano da S. Alessandro ove s'erano radunati dietro invito del Consolato delle società operaie. I veterani venivano dal pellegrinaggio ai punti della città più nominati per atti di valor cittadino nei cinque giorni di combattimento. L'incontro dei due cortei fu il momento culminante della festa, le corone votive furono deposte appiù del monumento, poi ebbero luogo i discorsi, i canti d'igni nazionali ed i suoni delle bande musicali.

NOTIZIA D'AMERICA. — Il Nuovo Messico forma ora il 38.^o Stato degli Stati Uniti d'America, per legge del Senato. Ha 104,000 abitanti, fra cui molti Pelli Rosse, e 314,000 chi. a Santa Fe, è suo capoluogo. Sarebbe interessante, ricco di miniere d'argento, aspetta che la civiltà americana accorra a sfruttarlo.

— Il signor Pietro Vray, eletto a presidente dell'Uraguay il 15 gennaio 1875, dopo il colpo di Stato che portò il suo partito al potere, ha dato le sue dimissioni l'11 marzo. Un meeting tenuto a Montevideo deliberò di proclamare a dittatore il generale Lavalle, ministro della guerra sotto l'amministrazione di Lavalle. La proclamazione avvenne infatti il giorno dopo, a quanto pare, senza gravi turbolenze. Su questi fatti non si hanno per ora altri schiarimenti. È però probabile che le elezioni del mutamento si dovranno ripetere nelle elezioni generali, e nei favori usati dalla precedente amministrazione alla Banca Montevideo per questo il generale Lavalle, appena proclamato, si sarà ancora un dispaccio nel quale si assicurava che la sua nomina non doveva punto turbare le buone relazioni fra l'Uraguay ed il Brasile.

— Il Congresso dei Stati Uniti di Colombia, residente a Bogotà, proclamò la presidenza della Repubblica federale il dott. A. Parra, valente e stimato uomo di Stato. Il dott. A. Parra fu già ministro delle finanze e dei lavori pubblici sotto l'amministrazione del cessante presidente Santiago Perez, ed entrerà in ufficio il 1. del prossimo aprile, per due anni.



DALL ALPI ALL' ETNA — ALLA PESCA DEL CORALLO.



LA SVIZZERA. — CANI DA PASTORE IN LOTTA COL LUPO

ITALIA E SVIZZERA

descritte pittorescamente.

Tutti conoscono quella splendida pubblicazione che vien fatta dalla casa Treves col titolo *Dell'Alpi all'Enna*. Fra le più belle edizioni illustrate nessuna aveva ancor raggiunto questo grado di ricchezza. Infatti il successo ne fu grandissimo in Italia come era stato in Germania per l'edizione tedesca; talché l'opera poté esser condotta a termine in un sol anno, ed eccitò gli editori associati ad intraprendere altre pubblicazioni dello stesso lusso per do-
 cumentare e illustrare altri paesi.

Così nel mese venturo sarà già compiuta a pubblicazione dell'Italia, e contemporaneamente comincerà la pubblicazione della Svizzera.

Questo nuovo volume, — citiamo le parole del manifesto, — farà conoscere ed ammirare la bellezza di una delle più pittoresche contrade d'Europa, rinomata per la varietà delle sue prospettive, pel sublime dei suoi monti, per l'amenità delle sue vallate e dei suoi laghi, per la grandiosità di ogni sua parte, e per quel meraviglioso insieme di colossità e di forza per cui seppre sempre mantenere illeso, in mezzo a tanti rivolgimenti delle vicine nazioni, il sacro vessillo della Libertà.

Per noi Italiani, che degli Svizzeri siamo quasi fratelli, daccò con una parte di essi abbiamo comune la lingua, e nel loro paese atbiamo il contrapposto delle bellezze del nostro, avendo la natura distribuito i suoi doni a larga mano fra i due, in modo che ancor maggiore risalto nascesse dal contrasto di due vicine regioni di sì diverso aspetto, l'opera che ci metterà sotto l'occhio quanto vi ha di più ammirabile nel più pittoresco paese del mondo, — della erme cima dei suoi monti — ove l'acqua si ridol fino all'imo delle sue lussureggianti valli, ove liquefatti da un limpido sole scottano e rumorosi i suoi torrenti, figli degli eterni ghiacci — dalle ardite scorriere dell'intrepido cacciatore, al placido quario delle domestiche pareti, — quest'opera sarà di un interesse straordinariamente grande, mettendo tutti in grado di ammirare bellezze che forse in tanta e sì svariate copia raccolte non si danno in altra parte del mondo.

A formar colà penna e col disegno tanti ammirabili quadri della natura, concorrono egregi scrittori e pittori. Fra questi ultimi basta il nominare i due Calame, le cui fane di paesisti è sparsa in tutto il mondo.

I nostri artisti hanno dipinto al vero, penetrando in tutte le valli, salendo fino alle più alte vette dei monti. Per la via delle originali città svizzere, fra i figli dei vecchi ed alpini villaggi, sulle rive dei laghi alpini, essi hanno cercato i loro soggetti; senza trascurare i costumi e le fogge e i tipi d'uomini, o il regno degli animali, e le piante di tutte le regioni. Paesaggio, vita sociale, fauna e flora, tutto sarà ritratto con grande verità, e ridotto alla maggior finezza. Ciò darà un quadro completo della Svizzera, fornendo una splendida opera d'arte, che non ha ancora l'eguale.

Quest'opera sarà pubblicata in gran formato, su carta sovrappiù, in nuovi caratteri elevatissimi fusi appositamente, precisamente come l'altro dell'Italia della quale formerà un perfetto pendant, — anche, siamo certi, per il successo. In questo numero diamo un saggio delle vignette di ambedue le opere.

MODE.

Gli associati al *Supplemento di Mode*, ricevono con questo numero la *Tavola di Modelli*, di cui la spiegazione trovasi sulla medesima.

CORRIERE DI PARIGI.

Vedela, lettori, se ne azzecco una sola!

Alla notizia che la statue di Arminio, ornata d'una patriottica iscrizione, era stata eretta in una selva della selvosa Germania, io m'era immaginato ch'essa avrebbe fatto sorgere nella prima città dell'Italia la statua di germanico: e invece ecco vi è scritto un nuovo cittadino romano del secolo appunto di Arminio!

Sul primo, l'io confesso, la mia sorpresa fu grande, grande... quasi come il Gregorovius; ma poi ho ragionato (il che mi accade qualche rara volta), e tanto e così bene ho ragionato che, pienamente convertito alla sapienza del municipio di Roma, ho esclamato: Che diavolo! Un municipio dev'essere nufficato! Che cosa c'entrano qui le cose di Vars? Vars era un imbecille e Gregorovius è una cima d'uomo. L'Europa intiera lo riconosce. Puri la spolia e lessiamo il suo elogio! Anzi, facciamolo tessere da Vars stesso, da Lucrezia Borgia e da papa Iridebrando...

E senz'altro mi misi, come un necromante, a evocar le tre ombre; e senonché, tutt'a un tratto, l'uovo s'apri e vidi entrare uno, ch'era vivo e faceva morio: tanto era pallido o albitto!

— Che cos'hai tu? gli domandai. Che cosa è nato?

Fai... fai... balbettò egli lasciandosi cadere sopra un cassone di libri che scambiai per un canapè.

— Chi tu?... Mio IX?... Bismarck?... il maresciallo?... Gambetta?... Dupanloup?... Come vuoi che lo indovini l'uomo del secolo? Il secolo ne ha tanti!

— Finire come Babilonia!... rispose il mio interlocutore piagnucolando.

Io l'ascoltavo e guardavo strabillato.

— *Mana, teccé, faves!* Chi m'avrebbe detto che sarei morto annegato, lo che non ho mai fatto navigare nella speranza di morire alliternati! Giacché ormai è inevitabile: io e tu e tutti noi morremo annegati!

— Ne nel proprio sicuro? Qual Daniele te l'ha prodotto?

— Sono stato ieri l'altro a visitare Maisons-Alfort: ieri Bercy; orqui Assièrre: non vango adesso adesso: tutto è inondato, amico mio; tutto è acqua e fango e melma, e dappertutto è così. I ponti cadono, i *quais* scompaiono, la capitale o le province sono tutte minacciate dallo stesso diluvio: siamo perduti! I fiumi della Francia ne saranno la tomba!

— Niente affatto: rassicurati. Abbiamo un'arca.

— E quale?

— I pelli, che, essendo ogni altra via di salute, ci porteranno sulla montagna!

— Hai ragione, perbacco! Non ci avevo pensato.

— Addio. Vallo a dire dire a tua moglie, e lasciami scrivere.

— Che cosa hai da scrivere?

— Un Carriero per la ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

— Come! tu fai il giornalista?

— *Sie fate coliere!* e che giova nelle fata dar di cozzo? soprattutto quando non si ha la testa d'un toro o d'un diavolo.

Bravo! mi rallegrò. Ma allora, ecco qua un libriccino di cui tu potresti dire una perolella o due a' tuoi lettori.

— Che libriccino è l'hai fatto tu?

— Sì e no. Mi spiego: l'abbiamo fatto noi.

— Chi voi?

— Siamo sessantotto.

— Misericordia! e vi chiamate?

— Poeti!

— Il pubblico vi conosce?

— Che domanda!

— E come vi chiama, lui?

— *Parnassiens*

Incuriositi insersi e certo fui

Ché questa era la setta dei...

Non proseguo: sapientemente grado, poeti dagli occhi del color del mare e dai capelli del color dell'aurora. Dannai il volume, tu che sei del bel numero uno, e vattene.

Mi guardò il candido alunno delle Muse, e parve estasiato; poi, adagio adagio, a uno a uno, sciolse i bottoni dagli occhielli del suo soprabito, e aperlo tutto dal collo alla cintura, ne trasse fuori, non un libriccino, ma un grosso volume avvolto in una fascia di carta rosea legata con alcuni fili intrecciati di seta bianca.

L'agitò, e sfasciò il volume, me lo porse, me lo pose nelle mani, me lo consegnò come un tesoro, dicendomi con voce mal ferma:

— *Te ne faut pas de crétiner!*

— *D'abord, c'est-à-dire de crétiner!* — risposi io interrogando, che è la maniera meno compromettente di rispondere.

— *Quelque se ne andò, ed io rimasi col suo volume in mano. Vi gettai gli occhi, e lessi: « Le Parnassiens contemporains, recueil de vers nouveaux, troisième série. »* Quante pagine? 450, ossia all'incirca 11,300 versi. A leggerne anche 1000 al giorno, ci vuole adunque non meno di undici giorni per leggerli tutti. Undici giorni! Dio creò il mondo in sei: è vero che, a giudicare di certi, lo creò in meno, e la sua opera, ha tutt'i difetti dalle opere improvvisate. Ragione ottima perché lo non parli di quella del *Parnassiens* o *néo-parnassiens* improvvisando e prima d'averla considerata a mal' bell'agio. Sicché per oggi, lettori miei, contentatevi dell'annuncio: fra otto giorni le elazioni e i commenti, che saranno, nella loro schiettezza, benevoli, se ciò che mi rimane da leggere non è inferiore a quello che ho già letto.

Ne scottolo però un fin d'ora i quattro sonetti della signora Eugénie Collet, una Revault, i quali, se ne toglia la facilità, hanno dei pregi della poesia tanto quanto delle rose hanno i ravanelli.

Io non mi tratterò a discorrere dei molti volumi d'ogni sesso da lei fatti stampare, perché, a dire il vero, non ne ho letti mai che due e non me ne ricordo nessuno. Lui ebbe un successo di scandalo. L'eroe del romanzo o dell'autobiografia era lo sfortunato e invidiato Musset, dal quale tutte vorrebbero le romanziere e poetesse se fossero state amate, freneticamente adorati, dolorosamente rimpianti, profondamente traditi e per l'eternità d'una notte preferiti, all'oppio, allo sciampagna e a madama Sand.

Eppure egli, che non lasciava le parole, aveva detto:

Qu'importe la façon pourvu qu'on s'entrevue!

Essere stata, per sessanta o cento minuti, il *fœcon* del poeta, è un onore, pare, a cui più d'una aspiri. Ah, donne... Zitto! L'uomo che dice male del vostro sesso, o mie invisibili eppur carissime lettrici, non è degno, in verità, d'essere del tuo.

D'un'altro donna celebre, morta essa pure dopo l'ultima mia Corriero, vi parlerò con più stima e più cognizione di causa: la contessa d'Agouti era una scrittrice delle più valenti, e lascia opere che onorano non pur lei, ma la letteratura del suo paese; tra le quali primeggia la sua storia virile della Rivoluzione del 1848, e i suoi cinque dialoghi su Dante e Goethe, che compara ed esalta con ingegnosa e dotta abbondanza di pensieri e d'immagini elegantemente espresse.

Ma un picciol libro di cui sotto i miei occhi affascinati dal suo titolo: *Les cahiers de Sainte-Beuve*. Esso mi sorride maliziosamente e m'attira e per me mi dice: « Apri e cogli nel nostro giardino. Noi siamo fiori d'erugina e di buon senso. Siamo nati nell'ombra, ma per la luce; e la luce abunda nei nostri calici mista ai profumi dell'ingegno. »

Sì, cogliamlo, cogliamlo a piene mani e fatene girando voi che sapete.

Non si cerchi l'ordine e l'unità di mira in questo volumetto: esso è un vero zibaldone di note, di ricordi, di pensieri propri e altrui, di giudizi sugli uomini e sulle cose, un albo d'arguzie raccolte nei libri, nei crocchi o incontrate per fortuna sognando e alessandocando.

« La critica per me, dice egli (come pel signor Joubert), è il piacere di conoscere l'ingegni, non di far loro la lezione. »

A dire il vero, questo concetto della critica, che il Sainte-Beuve dà per suo, si fa rima del Goethe. Voi sapete che costui aveva un sacco che non finiva più, e nel quale madre natura e padre studio ci avevano messo un po' di tutto.

Dalla critica passiamo all'invidia, dal morso al dente: così almeno direbbe un autore maltrattato. « L'invidia è un sentimento poco agio e a piccola distanza, s'invidiano particolarmente gli eguali, i compagni, i vicini: Villani invidia Cousin; Nisard invidia Saint-Marc. Il vasellajo invidia il vasellajo... Quando l'invidia si estende a sale da una sfera all'altra cambia nome e carattere. L'ambizione delle grandi anime si dichiara. Ci voleva l'orgoglio di Lucifero per voler essere Dio. »

Questo Lucifero non è quello di Dante, è quel di Milton: l'orgoglio suo è manifestazione di superiorità, non peccato, ma virtù d'anima indomabile, che, tra la servilità bosta e l'indipendenza maledicta, presceglie l'eterno dolore.

Sainte-Beuve non è mai stato un esempio di ortodossia, chi l'ignora? I suoi libri non esalano un forte odore di santità. « I medici, osserva egli, sono propensi al materialismo e gli astronomi all'ateismo. Sono per la ragione che i primi hanno continuamente sotto gli occhi il cervello dell'uomo, laddove gli altri non iscorrono in verun luogo il cervello del mondo. »

Perché allora Isaac Newton si scopriava e inclinava il capo al nome di Dio?

Mutatio argomento. « Sul muro di certa Accademia, ove ci ha tanti dottori e non inventore, dovrebbero a caratteri d'oro incidere questo bel pensiero di Varrone: — Gloriarli di ciò che si è appreso e non di ciò che si è scoperto è incensetagine simile a quella di cotui che si disse vanto d'un corvo ricevuto in dono da un cacciatore. »

Oltimamente! Ma se lo Accademico pretendessero di escludere i dottori per non ammettere che gli inventori, una sola al mondo basterebbe, e tutti gli accenti non sarebbero piani.

« Come sarei felice d'essere amala come i francesi amano la loro proprietà! » esclamava una straniera venuta a Parigi dopo il 48. Do-

vava essere la straniera di Dumas: il suo è un grido d'anima schiava e cortigiana.

A Dumas il Sainte-Beuve, maestro d'anatomia come lui, non poteva essere che favorevole. Ecco ciò che egli dice dell'*Affaire Clemenceau*: — « Questo romanzo ha il pregio d'irritare coloro che, innanzi tutto, cercano nel romanzo l'abbellimento e l'ebbello della vita. »

Ma quanti sarcasmi sanguinosi contro V. Hugo, Lamartine, Guizot, Thiers, Villain, e tutti suoi più gloriosi contemporanei! V. Hugo è un asino di genio, quello d'Alaca, per recar nel cerchio eroico; Lamartine dice dalle poesie di Alfredo de Vigny: « C'est bien l'ebbel! » e Vigny di quello del Lamartine: « C'est bien l'ebbel! » Thiers dice di Guizot che è un grande orolero, ma in politica una vera zucca, addirittura bella, e Guizot dice di Thiers: « Mio caro, voi indovinate e non vedete. » O grandi uomini, sareste per avventura piccoli come noi?

Valere e comprendere, nella lingua d'Omero si confondono e hanno un solo e medesimo significato: l'osservazione è del Sainte-Beuve, il cui ingegno arguto e acuto, servito da una

prosa viva e agile, rende gradevolissima la lettura di questi *Cahiers*, che vi raccomandiamo.

Avrei molto cose da soggiungergli ancora, interessanti la più, ma d'ora suona e lo debbo correre al teatro della Porta Saint-Martin, ove il sig. Balande, fondatore delle *Maitres Littéraires* e antico compagno di viaggi e di trionfi della Rachel, fa recitare dalla sua Compagnia un dramma eroico in versi ch'egli ha scritto intitolandolo magnificamente: *Les grands desirs*. Quali son essi? Quelli senza dubbio che, una volta adempiuti, creano i grandi diritti. Oh! quanto è più meritorio, se non più difficile, l'adempirli i piccoli doveri, i doveri comuni, quello per esempio di non ledere i propri teatoli quando si ha l'onore di averne uno o due!

Parigi, 30 marzo.

D. A. PARODI.

Ferdinando Palasciano.

Il dottor Palasciano è nato a Capua nel 1815. A vederlo egli è vageto, giovine e vigoroso, come la maggior parte degli uomini di vita operosa, e potrebbe posticipar di molti anni la data della sua nascita, alquanto di esser creduto. Questa operosità ha creato in lui due persone distinte, il patriota e lo scienziato, e per l'una e per l'altra qualità egli è giustamente tenuto come una delle glorie di Napoli.

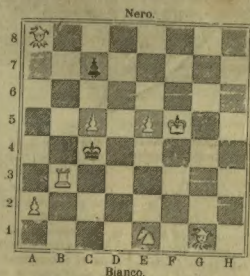
La sua carriera di scienziato cominciò col l'ingegnamento. Poi fu chirurgo nell'esercito borbonico. All'avvicinarsi della rivoluzione del 1848 si dimise volontariamente da questo ufficio, il che gli cagionò imbarazzi di ogni genere, fra i quali la sorveglianza della polizia, che i Napoletani di quell'epoca sanno che cosa significhino; più l'interdizione di tener scuola.

Nel 1860 il governo dittatoriale del due Sicilie incaricò ancora più dilicato, l'ispezione del asilicomico o dell'ufficio sanitario di Napoli. Ma non si trattava solo di ispezione, si trattava invece di far tutto da capo, cominciando dall'istitimento o dalla organizzazione di un ufficio che non esisteva che di nome. In questa, come in qualunque sua intrapresa, egli portò tutta la sua coscienza, la sua dottrina e la sua pratica; ma, oltre alle difficoltà inerenti all'opera, ne incontrò delle altre che dovevano ince-

SCACCHI.

PROBLEMA N. 20.

D'un anonimo Veneziano.



Il Bianco muove e mata al terzo colpo.

Dirigere la corrispondenza alla Sezione scenografica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

In aprile esce la 1.^a dispensa LA SVIZZERA

DESCRITTA DA

VOLDEMARE KADEN

CON ILLUSTRAZIONI

DI

ALESSANDRO CALABRE, ARTURO CALABRE
ED ALTRI CELEBRI ARTISTI

Quest'opera sarà pubblicata in gran formato, su carta sovrappinta in nuovi caratteri elzeviriani fusi appositamente.

USCIRÀ A DISPENSE MENSILI.

Ogni dispensa contiene 12 pagine con numerose incisioni intercalate, e 4 grandi quadri fuori testo e a doppio fondo.

LIRE DUE LA DISPENSA.

Saranno in tutto 14 o 15 dispense.

L'ASSOCIAZIONE ANTICIPATA A TUTTA L'OPERA LIRE 30.
ALLE PRIME 5 DISP. LIRE 10.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Marocco, di EDMONDO DE AMICIS. Un elegante volume in-16 di 488 pagine, in caratteri elzeviriani. L. 5. —

Annuario Scientifico ed Industriale. — Anno XII. — 1875 — PARTE PRIMA. — Un volume in-16 di 480 pagine con 30 incisioni. » 4. —

Questa settimana esce la seconda parte.

La Proprietà, di FEDELE LAMPERTICO, senatore del Regno. Un volume di 803 pagine in-16. » 3. —

Forma il III volume dell'ECONOMIA DEI POPOLI E DEGLI STATI. — Il I volume: INTRODUZIONE, e il II: LAVORO. (2.^a edizione, in corso di stampa) costano ciascuno. » 3. —

Dirigere commissioni e coglia ai FRATELLI TREVES, editori in Milano. Via Solferino, N. 11.

pare le sue idee di riforme fondamentali. Qui infatti la scienza si trovava di fronte alla polizia, la cui vedute non erano, e forse non potevano esser le stesse, e non giungendo a far predominare le sue, preferì lasciar l'ufficio.

Il momento nel quale le persone poco al corrente delle cose della scienza sentirono maggiormente parlar del Palasciano fu dopo l'approvazione, quando, recatosi presso Garibaldi, fu il primo a sostenere la presenza del proiettile nella ferita dell'illustre generale, come provarono poi gli esperimenti successivi.

Oltre al congresso attivo che egli aveva presiato al settimo, ottavo e nono Congresso degli scienziati italiani, fu nel 64 vicepresidente del Congresso medico di Lione.

Nel 65 fu nominato professore di clinica chirurgica nella Università di Napoli. Qui ancora la fiera durezza del suo carattere, e la importanza, colla quale ha sempre esercitato l'insegnamento, gli fecero scoprire degli scontri e degli abusi. Li manifestò e chiese delle riforme. Ebbene delle promesse, ma vedendo che esse non erano mai attuate, si dimise. Pregato a rimanere al suo posto rispondeva così al ministro Bertini: «le mie promesse sono state letteralmente mantenute, non così quelle del Ministero. Perciò domandai la dimissione, che non ritiro».

Nel 1867 fu eletto deputato del Collegio di Caserta, che rappresenta tuttavia. Siede a sinistra. È un deputato che parla raramente, ma che sa parlare delle cose nelle quali è maestro. Allora per conseguenza parla bene ed è ascoltato con attenzione. Non manca mai alle votazioni più importanti della Camera, non manca alle gravi esigenze della scienza, e non manca ai suoi clienti. Ha trovato l'arte di moltiplicarsi.

Fu consigliere municipale per alcuni mesi, nel Municipio sostiene la necessità di migliorare le condizioni della medicina pubblica, per la quale s'era scapitato inutilmente tanto denaro. Sventuratamente anche le sue giuste considerazioni furono scapitate, non avendo neppure avuto il tempo di presentar le sue proposte.

Poco tempo fa, nel settembre del 75, rappresentò l'Italia al Congresso internazionale di Bruxelles in compagnia dei dottori Semmola ed Annibale, tutti e tre napoletani. La bella accoglienza che questi eminenti scienziati ricevettero a Bruxelles, e gli onori, dei quali furono ricolti, erano specialmente dovuti al loro valore. Essi collaborarono nel modo più proficuo ai lavori del Congresso, procurando a sé stessi un grande e meritato successo, ed alla medicina e chirurgia italiana un vero trionfo. Il dottor Palasciano discusse in quella circostanza la grave questione dell'anestesia chirurgica, cioè della insensibilità procurata ai malati per sopprimere gli spasmi delle operazioni, e sostenne l'uso dell'etere come il migliore e più sicuro agente anestetico, a preferenza

del cloroformio, più pericoloso, e per il quale si avevano da deplorare dei frequenti casi di morte. Accompagnò i suoi ragionamenti colla prova di alto ed esagerò in presenza di molti chirurghi negli ospedali di Bruxelles, numerose esperienze di anestesia, e i cui risultati furono decisivi.

Egli affrontò un'altra questione molto dibattuta in questo momento, quella della creazione dei cadaveri, che comincia a rientrare nei nostri costumi, e chi se che in un avvenire non lontano questo importante problema non sia risoluto secondo le sue idee ed in favore della cremazione.

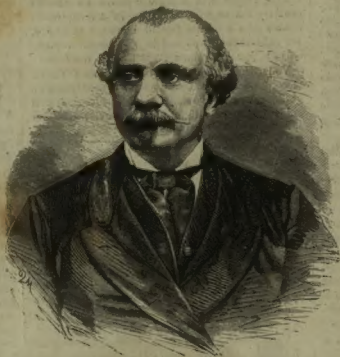
Oltre a queste opere ed a questi fatti vi è un'altra opera, che caratterizza l'uomo incensantemente preoccupato del sollievo della umanità sofferente, e il nome di Palasciano sarà sempre legato ad uno dei maggiori progressi della civiltà moderna e sarà ricordato con riconoscenza fra i nomi di coloro, che, come lui, ne furono gli iniziatori: vogliamo parlare della condizione dei feriti in tempo di guerra. Da quattordici anni sta propugnando colla parola e cogli scritti la neutralità dei feriti in battaglia. Sin dal 1861 espresse le sue idee su questo argomento nell'Accademia Pontaniana di Napoli, ove dimostrò come per salvare un maggior numero di vite fosse necessario poter curare i feriti nella massima prossimità al sito del combattimento; quindi la necessità che la potenza belligeranti riconoscessero reciprocamente il principio della neutralità dei feriti, per tutto il tempo che durasse la loro cura. Questo proposito dettò origine al Congresso del 1864 tenuto in Svizzera, e poi alla Convenzione di Ginevra, ormai accettata da tutte le nazioni civili. Già nell'ultima guerra franco-prussiana tali principi umanitari ebbero una grande applicazione, e la croce rossa della Convenzione di Ginevra poté stabilire la sua ambulanza provvisoria sul posto stesso ove avvenivano i fatti d'arme; ma non per questo il Palasciano è soddisfatto, ed è sempre suo pensiero di estendere fino alle ultime conseguenze il principio della neutralità dei feriti.

Questi sono i fatti più salienti, o almeno più conosciuti della sua vita. Delle sue pubblicazioni scientifiche non siamo competenti per parlare; notiamo soltanto, oltre i suoi scritti pubblicati in Italia ed in Francia, la sua riputatissima opera periodica: *L'Archivio di chirurgia pratica*.

Nelle relazioni giornalieri della vita, Palasciano sa attingere la simpatia di quanti lo avvicinano, per la fermezza del suo carattere, per i suoi modi e per la sua molteplice intelligenza. Coloro che hanno assistito a qualcuna delle sue più difficili operazioni chirurgiche parlano con ammirazione della sua chiarezza e della sua serenità e riconoscono che la scienza non ha più segreti per lui.

(Da Napoli).

F. N.



IL DOTTOR FERDINANDO PALASCIANO.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 336.

Il cane ha la sua bottega in gola.

SCIARADA.

I.

Sen seme che bagna - limitrofo zolle.
Traversami un ponte - cui presso si estolle
Città che si nom. - del ponte e da me.

II.

Sen muta e dolente - per gli atti nefando;
Ho gridi di gioia - per gli uomini grandi,
Per l'arte, la scienza, - pel gasio, pel Re.

III.

Se mai di ritarzo - la casa abbigliata,
Se mai del vetusto - ti prende vergogna,
Se sei del progresso - fautore sincero,
Tu chiami soccorso - ben tosto all'istero.

Spiegazione della Sciardada

a pagina 336:

Dina-mite.